

# Studi storici dedicati a Orazio Cancila

a cura di

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16\*

**M** Quaderni  
di  
Storia  
e Letteratura  
Cancila

# Studi storici dedicati a Orazio Cancila

*a cura di*

Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

16\*

**M** Quaderni  
editerranea  
ricerche storiche

16

Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot Garcia, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Studi storici dedicati a Orazio Cancila / a cura di Antonino Giuffrida, Fabrizio D’Avenia, Daniele Palermo. - Palermo :Associazione Mediterranea. – v. (Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 16)  
ISBN 978-88-96661-03-1 (on line)

1. Storia – Scritti in onore. I. Cancila, Orazio II. Giuffrida, Antonino III. D’Avenia, Fabrizio IV. Palermo, Daniele  
907.202 CCD-22                      SBN Pa10233465

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana  
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

Patrizia Sardina

IL CULTO DI SANT'ORSOLA  
E LA NOBILTÀ CIVICA PALERMITANA NEL XIV SECOLO\*

Nel tardo medioevo in ambito comunale la rappresentazione della santità, da sempre legata al contesto socio-culturale, risentì della crisi delle aristocrazie rurali ed emersero figure femminili e nuovi santi, specchio di una mutata gerarchia sociale<sup>1</sup>. Fra le sante di origine nobile che ebbero particolare fortuna nella Penisola Italiana a partire dalla fine del XIII secolo spicca Sant'Orsola, oggetto del Convegno svoltosi nell'abbazia di San Salvatore e San Lorenzo a Settimo nel giugno del 2008, intitolato *Reliquie e culto di Sant'Orsola e delle Undicimila Vergini in Italia tra Medioevo ed età Moderna*.

Uno dei principali canali di diffusione del culto di Sant'Orsola fu la *Legenda aurea* del domenicano Iacopo da Varazze, il quale racconta che nel V secolo la virtuosa e bellissima Orsola, figlia del re di Bretagna, fu trucidata dagli Unni a Colonia insieme con undicimila vergini<sup>2</sup>. Oltre alla tradizione agiografica, contribuirono alla popolarità della santa le raffigurazioni pittoriche che si propagarono in tutta Italia a partire dal XIV secolo. Fra le principali testimonianze iconografiche trecentesche ricordiamo: in Veneto, la cappella di

\*Sigle e abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ass = Archivio Storico Siciliano; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Crs = Corporazioni Religiose Soppresse; N = Notai; P = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria; Sn = Spezzoni notarili; Tm = Tabulario della Magione; Tsm = Tabulario di San Martino.

<sup>1</sup> A. Benvenuti, *Città e santi patroni: tendenze e problemi nella storiografia contemporanea*, introduzione a H.C. Peyer, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, Le Lettere, Firenze, 1998, p. 26.

<sup>2</sup> Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, SISMEL, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 1998, II, pp. 1073-1078.

Sant'Orsola affrescata da Tommaso da Modena nella chiesa trevigiana di Santa Margherita alla metà del Trecento<sup>3</sup>, gli affreschi di scuola bolognese realizzati a Vigo di Cadore nella chiesa di Sant'Orsola e i distrutti affreschi di scuola riminese della cappella di San Salvatore, nel castello di Collalto, la cui memoria sopravvive grazie alle fotografie custodite nei Musei Civici di Treviso<sup>4</sup>; in Lombardia, l'affresco *Madonna col Bambino, Santa Caterina, Sant'Orsola, San Giorgio e il devoto Teodorico de Coira*, realizzato nel 1382 da Simone da Corbetta per la chiesa milanese di Santa Maria dei Servi e conservato oggi alla Pinacoteca di Brera, l'affresco della pieve di Santa Maria della Mitra a Nave<sup>5</sup>; nelle Marche, la cappella di Sant'Orsola, dipinta a Fabriano nella chiesa di San Domenico (già Santa Lucia) dalla scuola di Allegretto Nuzi; in Abruzzo, gli affreschi della navata della cattedrale di Atri<sup>6</sup>; in Molise, quelli venuti alla luce nel 1952 a Larino nella cattedrale di San Pardo.

In Toscana il culto si manifestò nella prima metà del Trecento, a Firenze con la fondazione del monastero femminile e della società di Sant'Orsola<sup>7</sup>, a Pisa con la compagnia di Sant'Orsola. Fra le immagini più significative dipinte a Pisa, custodite oggi nel Museo Nazionale di San Matteo, ricordiamo: l'elegante Sant'Orsola della predella del *Polittico di Santa Caterina*, dipinto dal senese Simone Martini nel 1320 per l'altare maggiore della chiesa domenicana di Santa Caterina<sup>8</sup>, la tavola *Sant'Orsola soccorre Pisa* della seconda metà del XIV secolo, realizzata per l'altare di Sant'Orsola nella chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno, attribuita da Vasari a Bruno di Giovanni, aiuto di Buf-

<sup>3</sup> *Bibliotheca Sanctorum*, Città Nuova Editrice, Roma, 1967, vol. IX, p. 1271; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in the Painting of North East Italy*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 1013. In seguito alla distruzione della chiesa di Santa Margherita, gli affreschi si trovano oggi nel Museo Civico S. Caterina di Treviso.

<sup>4</sup> Ivi, p. 1013.

<sup>5</sup> Idem, *Iconography of the Saints in the Painting of North West Italy*, Sansoni, Firenze, 1985, pp. 649-650, figg. 917 e 918.

<sup>6</sup> Idem, *Iconography of the Saints in Central and South Italian Painting*, 1965, edizione anastatica, Sansoni, Firenze, 1986, pp. 109-110, figg. 394 A (2) e 394 A (3).

<sup>7</sup> G.M. Monti, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, La Nuova Italia, Venezia, 1927, vol. I, p. 177. Il monastero benedettino di Sant'Orsola fu fondato su un terreno che le monache acquistarono dal capitolo di San Lorenzo nel 1309 (R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Mittler und Sohn, Berlino, 1908, IV, p. 421); la prima notizia della società di Sant'Orsola risale al 3 dicembre 1320 (Ivi, p. 440).

<sup>8</sup> G. Vigni, *Pittura pisana del Due e Trecento nel Museo di Pisa*, Palumbo, Palermo, 1950, pp. 49-50; *Bibliotheca Sanctorum* cit., p. 1268; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting*, 1952, edizione anastatica, Sansoni, Firenze, 1986, p. 996.

falmacco<sup>9</sup>, e la *Sant'Orsola in trono*, incoronata dagli angeli e circondata dalla vergini, che secondo Kaftal è un'opera di scuola pisana del XIV secolo<sup>10</sup>. Fra le opere più significative prodotte in Toscana nel Trecento occorre, infine, menzionare la Sant'Orsola del pistoiese Giovanni di Bartolomeo Cristiani, appartenente alla Acton Collection di Firenze<sup>11</sup>.

A Palermo il culto di Sant'Orsola si diffuse tra le nobildonne palermitane dopo la rivolta del Vespro del 1282, in coincidenza con lo strutturarsi dei rapporti tra la Toscana e la Sicilia<sup>12</sup> e col radicamento nel tessuto cittadino degli Ordini Mendicanti, il cui ruolo, secondo Guidoni, fu fondamentale per la nascita di «una nuova immagine urbana, ideologicamente e tecnicamente avanzata», creata col contributo delle forze sociali emergenti, che appartenevano sia al ceto popolare, sia a quello nobiliare<sup>13</sup>.

Nelle città umbro-toscane, gli Ordini Mendicanti intesero stretti rapporti con i ceti dirigenti e produttivi, sovente ricevettero in dono o comprarono dalle famiglie nobili le aree in cui impiantarono i propri conventi e ottennero dai mercanti, parimenti dipendenti dall'economia cittadina, un consistente sostegno finanziario<sup>14</sup>. Altrettanto profondo fu il legame tra i ceti dirigenti e mercantili palermitani e gli Ordini Mendicanti<sup>15</sup>. Le fonti notarili testimoniano che la prima chiesa dedicata a San Domenico fu costruita nel quartiere Seralcadio prima del febbraio 1299, e accanto fu impiantato un rigo-

<sup>9</sup> G. Vigni, *Pittura pisana* cit., pp. 100-102, tavv. XXXI-XXXII; G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan* cit., pp. 996, 999-1000 e fig. 1123.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 996-998 e fig. 1122. Invece, Vigni attribuisce l'opera a un pittore vicino al bolognese Michele di Matteo, che lavorò a Siena nel 1447, e ritiene che probabilmente la tavola apparteneva alla confraternita di Sant'Orsola (G. Vigni, *Pittura pisana* cit., pp. 73-74 e fig. XVIII).

<sup>11</sup> G. Kaftal, *Iconography of the Saints in Tuscan* cit., pp. 995-996, fig. 1119.

<sup>12</sup> G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, Liguori, Napoli 1989, pp. 129-130.

<sup>13</sup> E. Guidoni, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 123.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 124-126.

<sup>15</sup> P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonesa*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, «Atti del Convegno Internazionale di Studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)», Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984.

glioso giardino con aranci, peschi, melograni e alberi di lumie<sup>16</sup>. Il trasferimento dei Domenicani dalla chiesa di San Matteo, ubicata nel quartiere Cassaro, dove si erano stabiliti all'inizio del Duecento, al primo monastero edificato nel Seralcadio<sup>17</sup> avvenne col contributo decisivo del *miles* Ruggero Mastrangelo, capitano di Palermo all'indomani del Vespro<sup>18</sup>, e della moglie Palma, che nel testamento del 19 ottobre 1310 scelse come luogo di sepoltura la chiesa dedicata a Sant'Orsola, chiamata *ecclesia nostra*, ubicata *in domo dictorum fratrum predicatorum* (Fig. 1). Palma voleva essere seppellita con l'abito dei Predicatori e stabili che fosse officiata ogni anno una messa per l'anima del marito<sup>19</sup>, della madre Bartolomea Abbate<sup>20</sup>, della figlia Benvenuta, vedova del ghibellino toscano Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora,<sup>21</sup> e della figlia di Giovannina per l'anniversario della loro morte, spendendo un'onza per ogni defunto. Inoltre, legò alla chiesa di Sant'Orsola un turibolo, una navicella, due ampollette

<sup>16</sup> P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, docc. 249 (15 febbraio 1299) e 408 (23 maggio 1299). Sul chiostro di San Domenico, cfr. C.A. Di Stefano, *Il chiostro di S. Domenico a Palermo e le nuove ricerche archeologiche nell'area del Trans-Papireto*, «Ass», ser. IV, vol. XX (Palermo 1994), pp. 96-114; S. Biondo, G. Cosentino, *Il chiostro di S. Domenico a Palermo: vicende costruttive e restauro del monumento*, ivi, pp. 115-161. Secondo Barilaro, nel 1270 i Santafiore e i Mastrangelo donarono ai Domenicani la chiesa di Sant'Orsola, di loro patronato, e un grande giardino posto fuori dalla cinta muraria del Cassaro, non lontano dalla foce del Papireto, per edificarvi il convento e la chiesa, ma i lavori furono interrotti nel 1282, a causa dello scoppio del Vespro (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo. Pantheon degli uomini illustri di Sicilia*, Convento San Domenico, Palermo, 1971, pp. 9-13).

<sup>17</sup> M. A. Coniglione, *La Provincia domenicana: notizie storiche documentate*, Tip. F. Strano, Catania, 1937, pp. 23-24; G. Palermo, *Guida Istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano, che dal forestiere tutte le magnificenze, e gli oggetti degni della Città di Palermo*, R. Stamperia, Palermo, 1816, I vol., I giornata, pp. 236-237.

<sup>18</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo nel Duecento (e dei toscani in Sicilia): la famiglia di Ruggero Mastrangelo*, in M. Montesano (a cura di), *Come l'orco della fiaba. Studi in onore di Franco Cardini*, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010. Sui Mastrangelo, cfr. A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, pp. 259-260, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>19</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

<sup>20</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo cit.* Sugli Abbate di Trapani, cfr. L. Sciascia, *Le donne i cavalier gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 109-160.

<sup>21</sup> L. Sciascia, *Per una storia di Palermo cit.*

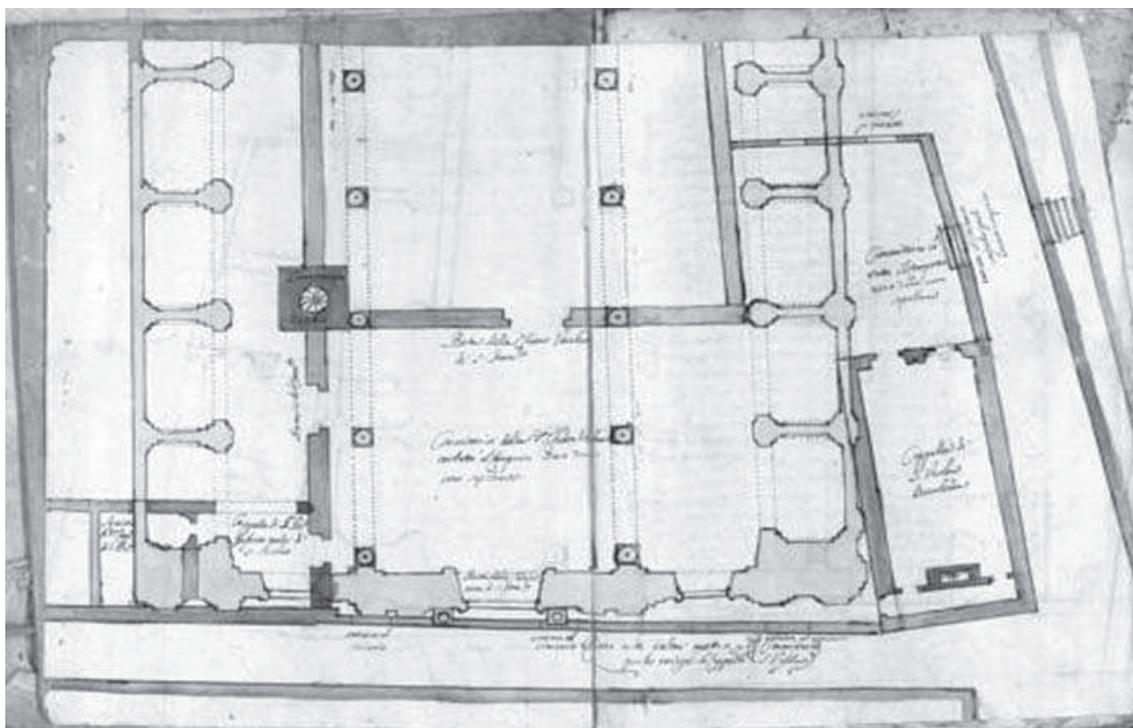


Fig. 1 - Pianta della Chiesa di San Domenico e della Cappella di Sant'Orsola (in basso a destra), seconda metà del XVII sec. (Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264) \*

e due candelabri d'argento, all'altare della chiesa un frontale di perle<sup>22</sup>. Le spese per la celebrazione delle messe in suffragio sarebbero gravate sul monastero femminile di Santa Caterina che Benvenuta, deceduta senza figli tra il 16 settembre<sup>23</sup> e il 19 ottobre 1310, aveva ordinato di fondare nelle case che i Mastrangelo possedevano in contrada San Matteo e di dotare con i suoi ingenti beni. Palma morì prima del 16 novembre 1311, giorno in cui il baiulo e i giudici di Palermo fecero pubblicare il testamento dal notaio Tommaso de Leonardo, in presenza di frate Giovanni de Castro, priore dei Domenicani di Palermo e vicario dell'ordine in Sicilia<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Asp, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena.

<sup>23</sup> Ivi, Tm, pergamena n. 508.

<sup>24</sup> Ivi, Crs, S. Caterina, reg. 62, pergamena. Secondo Barilaro, nel 1318 i corpi dei Mastrangelo e dei Santa Fiora furono traslati nella chiesa del monastero di Santa Caterina (A. Barilaro, *San Domenico di Palermo* cit., p. 15).

\* Il disegno è già stato pubblicato da Palazzotto, secondo il quale molto probabilmente fu realizzato nel 1666 da Andrea Cirrincione (P. Palazzotto, *Gli Oratori di Palermo*, Rotary Club Palermo, Palermo, 1999, p. 34 e fig. 22).

Nel novembre del 1561 Tommaso Fazello testimoniò di avere visto le armi e le insegne di Palma Mastrangelo intagliate nella cappella di Sant'Orsola, *fundata intro lo chiano di la Ecclesia di lo ditto convento di Santo Dominico*, e sopra la porta del monastero di Santa Caterina, gli stemmi di Palma e di Ruggero Mastrangelo impressi negli incensieri, nei candelabri, nei calici e intessuti nei paramenti custoditi nella sacrestia della chiesa di San Domenico<sup>25</sup>. Nel XVIII secolo Mongitore affermò che nella sacrestia di San Domenico si conservavano due reliquie di Sant'Orsola e la testa di una delle sue compagne<sup>26</sup>.

Oltre a Palma Mastrangelo, nel Trecento era devota a Sant'Orsola la nobildonna palermitana Margherita de Blanco, ricca vedova del cavaliere Giovanni de Calatagirono, barone del casale di Santo Stefano, che il 2 gennaio 1349 commissionò al pittore Filippo Gatto l'incarico di dipingere entro metà marzo una cappella posta dentro il suo *hospicium* chiamato Santa Caterina, realizzando un San Salvatore e altre pitture nell'abside, un'icona di legno, oro fino, azzurro ultramarino e altri colori, una Sant'Orsola simile a quella dipinta nella chiesa di San Francesco e una Sant'Elisabetta come quella di Santa Trinità, con foglie d'oro soltanto nei diademi e nelle corone, e fuori dalla cappella in un angolo un San Cristoforo, per un compenso di 2 onze, 7 tarì e 10 grani<sup>27</sup>. Margherita de Blanco volle essere sepolta nella cappella di Santa Margherita, da lei fondata nella chiesa di Santa Caterina, ma obbligò le monache a fare celebrare in perpetuo ogni anno la festa di Sant'Orsola nell'omonima cappella, posta nel piano del convento di San Domenico<sup>28</sup>.

Sant'Orsola compare in primo piano, mentre regge con la mano destra il vessillo bianco con la croce rossa e con la sinistra il libro, accanto a Santa Caterina di Alessandria, in un piccolo trittico firmato dal pisano Turino Vanni, proveniente dal monastero di San

<sup>25</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338, (libello estratto l'11 marzo 1669 dal processo tra San Domenico e Santa Caterina terminato nel 1566).

<sup>26</sup> A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, a cura di F. Lo Piccolo, Cricd, Palermo, 2009, vol. I, pp. 190-191.

<sup>27</sup> Asp, Sn, 18 N, cc. 7r-8r, pubblicato in G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries. Production et consommation de l'œuvre d'art à Palerme et en Sicile Occidentale (1348-1460)*, École Française de Rome, Roma, 1979, p. 206, doc. I. Su Margherita de Blanco, cfr. A. Marrone, *Repertorio* cit., pp. 83-84. Nel XV secolo nel Cassaro esisteva ancora la chiesetta o cappella di Santa Caterina *di Lo Blanco seu di Filingeri* dentro la casa o magazzino di Nicolò di Antonio d'Afflitto, poi Palazzo Belmonte, infine Palazzo Riso (V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal X al XV secolo*, Boccone del Povero, Palermo, 1889, vol. I, p. 296).

<sup>28</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 338.



Fig. 2 - Turino Vanni, *Madonna in trono tra Arcangeli e Santi*, (in basso a destra Sant'Orsola), Palermo, (Galleria Regionale di Palazzo Abbatellis)

Martino delle Scale, che raffigura la *Madonna in trono con il Bambino tra Arcangeli e Santi*, conservato oggi a Palermo alla Galleria Regionale di Palazzo Abbatellis (Fig. 2)<sup>29</sup>. Secondo Bresc-Bautier, la tavola,

<sup>29</sup> Sul polittico, cfr. S. Bottari, *La pittura del Quattrocento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1954, pp. 10 e 75, tav. IV; V. Abbate, *Il palazzo, le collezioni, l'itinerario*, in G.C. Argan, V. Abbate, E. Battisti, *Palermo. Palazzo Abbatellis*, Novecento, Palermo, 1991, pp. 50-51, fig. 33.

commissionata da Piero del Tignoso, fu eseguita intorno al 1390 e la presenza di Sant'Orsola conferma la provenienza pisana dell'opera<sup>30</sup>. Per Di Natale, l'autore dell'opera non è il Turino Vanni seguace di Bernardo Falconi, ma Turino Vanni da Rigoli morto nel 1438<sup>31</sup>.

Le monache di Santa Caterina continuarono a fare celebrare nella cappella di Sant'Orsola le cinque messe annue di anniversario contemplate nel testamento di Palma Mastrangelo almeno fino alla metà del XVI secolo, e la badessa seguì a pregare nel capitolo per i benefattori insieme con le monache, raccomandando a Dio l'anima di Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco. Inoltre, in un'antica tavola appesa alla parete della sacrestia del convento di San Domenico, nella quale erano annotati i nomi e i cognomi dei defunti, specialmente di nobile origine, per i quali si officiavano le messe in suffragio, figuravano Palma Mastrangelo e Margherita de Blanco<sup>32</sup>.

Mentre l'usanza di dire messa fu mantenuta, scarsa cura fu dedicata alla manutenzione della cappella, le cui condizioni si deteriorarono. Per rimediare all'inesorabile trascorrere del tempo, il 14 aprile 1379 il priore e il convento di San Domenico concessero la cappella di Sant'Orsola al notaio Dedio de Scarano, *nobili et circumspecto viro*, che s'impegnò a rimetterla in sesto a sue spese. I lavori durarono circa nove mesi e consistettero nella ristrutturazione del tetto, delle pareti e nel restauro di diversi dipinti.

Purtroppo, ignoriamo quante onze abbia sborsato Dedio per riparare la cappella, perché nella pergamena vergata dal notaio Francesco de Scriba l'11 gennaio 1380, che attesta il pieno adempimento delle clausole contrattuali, la cifra spesa è stata deliberatamente abrasa. In compenso, sappiamo che quel giorno Dedio donò al monastero di San Domenico censi del valore complessivo di 3 onze e 8 tari (Tab. 1), affinché la cappella fosse mantenuta per sempre nello stato in cui si trovava e per il sostentamento del frate domenicano deputato alla celebrazione delle messe in suffragio dell'anima del notaio, dei genitori, della moglie Agata e degli eredi. La donazione sarebbe stata valida finché fossero state celebrate le messe e se le salme di Dedio, della moglie e degli eredi fossero ri-

<sup>30</sup> G. Bresc-Bautier, *Artistes, patriciens et confréries* cit., p. 77 e n. 30.

<sup>31</sup> M. Di Natale-Guggino, *La pittura pisana del Trecento e dei primi del Quattrocento in Sicilia*, in *Immagine di Pisa a Palermo*, Istituto Storico Siciliano, Palermo, 1983, pp. 274-275, fig. 9.

<sup>32</sup> Asp, Crs, S. Domenico, 338.

Tab. 1 - Censi legati dal notaio Dedio de Scarano alla cappella di Sant'Orsola nel 1381

| Canone  | Enfiteuta                          | Bene  | Confini   | Venditore  |
|---|------------------------------------|---|---|--|
| 1 onza, da versare il 15 agosto                     | Paolo de Berardo, <i>presbiter</i> | Vigna, con pezzo di terra alberata e torre, in contrada Favara                          | Vigna del <i>presbiter</i> Paolo de Berardo, vigneti di Simone Chitanni e strada pubblica   | <i>Domina</i> Alamanna e il figlio Francesco de (Blanco) |
| 1 onza, 7 tari e 10 grani, da versare l'8 settembre | Bertino de Fasana                  | Vigna con due pezzi di terra, in contrada Ciaculli della Scala di Gibilarusa            | Vigna di Filippo de Scalea, vigna di Nicolò de Samperi, vigna di Nino, <i>bordonarius</i> , stradina d'ingresso   | Pino de Leonardo   |
| 13 tari e 10 grani, da versare il 15 agosto         | Tuchio Lombardu                    | Casa <i>solerata</i> , con cortile, pozzo e albero di fico, nel quartiere Seralcadio    | Casa del monastero di S. Maria de Cripta, cortile degli eredi di Chanchio de Arcucia  | Filippo de Romea, fabbro, la moglie e i figli            |
| 17 tari   | Francesco de Scriba, notaio        | Pezzetto di terra, con olivi e terre incolte, in contrada fiume dell'Ammiraglio (Oreto) | Vigna degli eredi del notaio Matteo de Florito <i>flumine mediante</i> , vigna di Matteo de Sancto Angelo dalla parte superiore, vigna e terre con olivi del <i>magister</i> Michele muratore | Michele Lanza, la moglie e i figli                       |

maste nei monumenti di marmo collocati nella cappella di Santa Orsola *usque ad diem iudicii*. Se i corpi fossero stati rimossi dai sepolcri e sostituiti, o se le tombe fossero state concesse ad altre persone per seppellire i loro morti, la donazione sarebbe stata annullata e i beni sarebbero andati al vicino monastero di Santa Maria di Valverde, nella cui chiesa i corpi o le ossa di Dedio, della moglie e degli eredi sarebbero stati traslati, per essere inumati *in loco decenti*.

Dato che Dedio era costretto a letto da una malattia, per stipulare l'atto di donazione, al suo capezzale si riunì il Gotha della provincia domenicana di Sicilia *conventum facientes in unum more solito congregati*. Erano presenti: Nicolò de Puteo, priore provinciale della Sicilia, Guglielmo de Panormo, vicario dei Domenicani di Palermo, Domenico de Afragola, inquisitore degli eretici *citra et*

*ultra farum*, Pietro Giracio di Agrigento e Giacomo de Ribecca, *diffinitores* del capitolo provinciale<sup>33</sup>, Matteo de Cathania, priore di Catania, Marco de Donadeo, vicario provinciale, Corrado de Agrigento, priore di Santa Caterina del Cassaro, Pietro Manialardu e Blasio de Agrigento, priore e vicepriore di Agrigento, i lettori Nicolò de Panormo e Nicolò de Agrigento e frate Nicolò de Suria<sup>34</sup>.

A questo punto, è importante soffermarsi sul notaio Dedio de Scarano, per scoprirne le origini familiari e ripercorrerne la brillante carriera, grazie alla quale riuscì ad accumulare un ingente patrimonio e a guadagnarsi, prima, la qualifica di *discretus vir*, poi, quella di *nobilis et circumspectus vir*<sup>35</sup>. Il nonno di Dedio era il *magister* Pietro de Scarano<sup>36</sup>, che nel 1329 comprò mirto per conciare pelli<sup>37</sup>, possedeva una vigna in contrada Salto dello Schiavo<sup>38</sup> e una taverna nel quartiere Porta Patitelli, in contrada chiesa di S. Nicolò<sup>39</sup>. Il padre era il *magister corbiserius* Roberto de Scarano<sup>40</sup>, la cui attività è attestata tra il 1298<sup>41</sup> e il 1329<sup>42</sup>. La madre si chiamava Perna<sup>43</sup>. Roberto investì denaro nel commercio del vino<sup>44</sup> e fu in grado di costituire una discreta dote per la figlia Clemenza, che sposò il panettiere Giovanni Gavarretta. Lo sposo ricevette 10 onze in denaro e un corredo stimato 8 onze, che compren-

<sup>33</sup> Sull'ufficio del *diffinitor*, cfr. Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Akademische Druck, Graz, 1954, II, alla voce *definitor*.

<sup>34</sup> Cfr. Appendice.

<sup>35</sup> Su Dedio de Scarano, cfr. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995, pp. 340-345, scheda 455; M. Moscone, *Notai e giudici cittadini dai documenti originali palermitani di età aragonese (1282-1391)*, «Archivio di Stato di Palermo, Quaderni, Studi e strumenti», VI, Palermo 2008, p. 81, scheda 40.

<sup>36</sup> Asp, Sn, Ruggero de Citella, 20, cc. 136v-137r.

<sup>37</sup> Ivi, cc. 106v-107r.

<sup>38</sup> Ivi, c. 46v.

<sup>39</sup> Ivi c. 133r

<sup>40</sup> Ivi, N, I stanza, Rustico de Rusticis, reg. 81, c. 105v. Probabilmente Roberto era imparentato col calzolaio Giovanni Scarano che il 15 gennaio 1324 assunse un apprendista (Ivi, Sn, Salerno Pellegrino, 122, cc. 5v-6r).

<sup>41</sup> Il 29 ottobre 1298 Roberto assunse per otto anni come apprendista Leone, figlio di Fiore, moglie di Nicolò de Scalea (P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella cit.*, doc. 83, p. 66).

<sup>42</sup> Asp, Sn, Ruggero de Citella, 20, c. 193v (25 agosto 1329).

<sup>43</sup> Ivi, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 4, c. 215r e v.

<sup>44</sup> Tra il 13 e il 15 gennaio 1324 Roberto de Scarano comprò grandi partite d'uva (Ivi, Sn, Salerno Pellegrino, 122, cc. 3v-4r), il 2 giugno 1329 fece i conti con il taverniere che aveva venduto vino al minuto nella taverna del padre Pietro de Scarano (Ivi, Sn, Ruggero de Citella, 20, c. 133r).

deva, fra l'altro, due lenzuola con liste di seta, una *glimpa*, ossia un velo, con liste d'oro<sup>45</sup> e una *hucudam*<sup>46</sup> rossa con liste d'oro<sup>47</sup>. Si trattò di un buon matrimonio, perché Giovanni Gavarretta si rivelò un abile affarista e tra il 1322 e il 1333 gestì le gabelle dei mulini e del pane<sup>48</sup>.

La prima notizia su Dedio risale al 21 dicembre 1332, quando era già maggiorenne, perché presenziò come teste un atto notarile<sup>49</sup>. Divenne notaio tra il 27 ottobre 1337<sup>50</sup> e il 17 marzo 1338, allorché s'impegnò a vita con Enrico de Nerio a non prestare fideiussione per nessuno civilmente e penalmente, pena un'ammenda di 10 onze, e la madre Perna gli cedette tutti i diritti e le azioni che vantava verso lo *strifizarius*<sup>51</sup> Costanzo de Alberto e la moglie Rosa, per un credito di 2 onze e 15 tari<sup>52</sup>. L'unico documento che attesta un legame con la città di Messina, dove vivevano alcuni esponenti della famiglia Scarano, risale al 24 agosto 1338, quando Dedio affittò un ronzino per recarsi nella città dello Stretto<sup>53</sup>. Alla morte del padre, Dedio ne assunse le veci e nel 1341 autorizzò il fratello Tomasello, maggiore di 14 anni, a servire per un anno Matteo de Afflitto nell'arte bancaria a Palermo e nel suo territorio, a casa e nella bottega, in cambio di vitto, alloggio e scarpe<sup>54</sup>.

<sup>45</sup> P. Lanza di Scalea, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e nel Rinascimento*, 1892, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1971, pp. 114-117.

<sup>46</sup> Oltre alla forma *hucuda* attestata nel XIII secolo, troviamo le varianti *ucuda* con caduta dell'aspirata e *hudica* con metatesi nel XIV secolo, *udica*, dove si osservano entrambi i fenomeni, in documenti corleonesi del XV secolo (G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1983, pp. 386-387).

<sup>47</sup> P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio cit.*, doc. 194, pp. 151 e 152 (9 gennaio 1299).

<sup>48</sup> L. Sciascia (a cura di), *Registri di Lettere (1321-1322 e 1335-1336)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 6, Municipio di Palermo, Palermo, 1987, p. XXXV.

<sup>49</sup> M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Il Centro di Ricerca, Roma, 1982, doc. 102, p. 161.

<sup>50</sup> Il 27 ottobre 1337 Dedio ricevette il residuo della somma di 4 onze prestata a Guglielmo Zacco e Barthucio de Asaro (Asp, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 2, c. 242r e v). Inoltre, compare come teste, insieme a Pietro de Scarano, il 16 settembre (Ivi, c. 24r) e il 12 novembre 1336 (Ivi, c. 96r.), da solo il 14 novembre (Ivi, c. 98v), il 3 (Ivi, c. 247v) e il 7 maggio 1337 (Ivi, c. 181r).

<sup>51</sup> Costanzo de Alberto vendeva budella attorcigliate e cotte (in siciliano *stighiole*), dato che il 15 luglio 1337 comprò da due ebrei tutte le budella dei loro arieti e castrati (Ivi, c. 514v). Lo *strifizarius* vendeva anche milza e polmone fritti nella sugna (R. M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 2, Municipio di Palermo, Palermo, 1983, pp. 149-150).

<sup>52</sup> Asp, N, I stanza, Salerno Pellegrino, reg. 4, c. 215r e v.

<sup>53</sup> Ivi, c. 297r e v.

<sup>54</sup> Ivi, Rustico de Rusticis, reg. 81, c. 105v (25 maggio 1341).

Dedio abitava nel quartiere Porta Patitelli, in contrada Macello Grande (l'attuale Vucciria),<sup>55</sup> dove possedeva una casa con stalla posta vicino al fiume della conceria (Papireto), dietro il macello grande<sup>56</sup>, una taverna<sup>57</sup>, quattro botteghe con tre banchi da macellaio posti davanti alla porta<sup>58</sup>, una bottega ubicata presso quella dell'ospedale di San Giovanni dei Tartari<sup>59</sup>. Gli unici immobili del notaio posti al di fuori di Porta Patitelli erano due case nel limitrofo quartiere Seralcadio<sup>60</sup>. Al di fuori della cinta muraria, il notaio possedeva una vigna con terra alberata e torre in contrada Favara, una vigna in contrada Ciaculli, una vigna<sup>61</sup> e un pezzo di terra con olivi in contrada Fiume dell'Ammiraglio (Oreto)<sup>62</sup>.

L'attività notarile di Dedio è attestata da due soli documenti, rogati nel 1349 e nel 1351 per il monastero di San Martino, nei quali risulta che si fregiava della qualifica di notaio regio di Palermo e imperiale *ubique* (Fig. 3)<sup>63</sup>. Altri tre documenti testimoniano che esercitò anche la procura<sup>64</sup> e l'arbitrato<sup>65</sup>.

<sup>55</sup> Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 131, c. 72v (22 settembre 1351).

<sup>56</sup> Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 29v. Il 1° ottobre 1356 Simone de Aranzano, curatore di Giovanni, figlio minore ed erede di Stefano Chitrolo, dichiarò di avere ricevuto da Dedio l'onza annua dovuta in perpetuo per un tenimento di case, che prima era una taverna, posto sotto la casa in cui abitava Dedio.

<sup>57</sup> Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 63r-64v.

<sup>58</sup> Asp, Rc, reg. 8, c. 174r e v; Ivi, reg. 9, c. 85v; Ivi, reg. 31, cc. 103v-104r; G.L. Barberi, *I Capibrevi*, III, *I feudi del Val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, p. 491.

<sup>59</sup> Il 16 agosto 1372, a causa della difficile congiuntura economica, la priora del monastero di Santa Caterina del Cassaro concesse a Dedio de Scarano di versare per la bottega un censo di un'onza, 7 tari e 10 grani, anziché 2 onze, 7 tari e 10 grani, per gli anni indizionali 1371-1372, 1372-1373, 1373-1374, per evitare che la restituisse (Asp, Sn, 88, c. 18r e v).

<sup>60</sup> Una casa fu acquistata prima dell'11 gennaio 1380 dal fabbro Filippo de Romea (Appendice e Tabella 1), l'altra fu acquistata il 1° ottobre 1381 da Antonia Salyceto per 30 fiorini (Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 130, c. 3v) .

<sup>61</sup> Asp, Rc, reg. 34, cc. 38v e 80v.

<sup>62</sup> Appendice e Tabella 1.

<sup>63</sup> Asp, Tsm, pergamene n. 146 e 162.

<sup>64</sup> Tra il 1351 e il 1353 fu procuratore del cavaliere Giovanni de Septimo (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 119, cc. 11v-12v, 19 novembre 1351; Ivi, Sn, 108, c. 3r, 27 settembre 1353).

<sup>65</sup> Il 3 marzo 1383 fu scelto come arbitro, insieme ai notai Antonio de Cappa e Antonio de Chagio, per decidere la controversia che opponeva Alberto de Placentino, gestore dei figli ed eredi di Aloisio de Arcucia, a Pino de Iancari e Pietro de Alberto (Ivi, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 215r-216r).

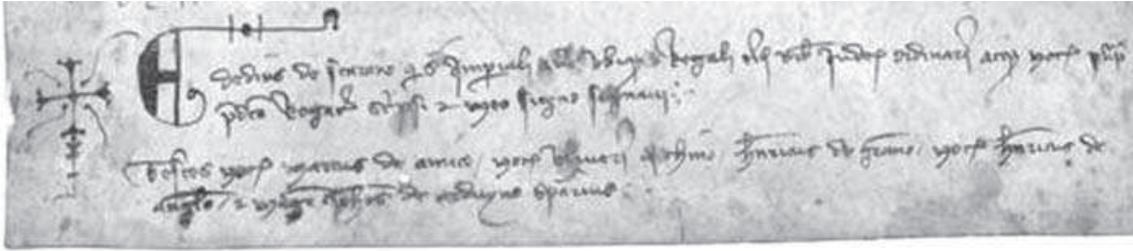


Fig. 3 - Signum tabellionis e qualifica del notaio Dedio de Scarano, 27 giugno 1349  
(Asp, Tsm, pergamena n. 146)

Oltre a svolgere l'attività privata, Dedio ricoprì alcune cariche pubbliche. Nel 1348-1349 fu notaio degli atti della Curia del giustiziere e capitano di Palermo<sup>66</sup>, nel 1351-1352 notaio delle decime versate per le vigne ubicate nel territorio della Chiesa di Monreale<sup>67</sup>, nel 1356-1357 giudice *ydeota* del quartiere Porta Patitelli, dove risiedeva<sup>68</sup>. Durante il regno di Ludovico, Dedio ottenne l'ufficio di notaio degli atti dell'ufficio *gaycie* di Palermo, ossia del giudice del secreto<sup>69</sup>, che gestì fino a quando dovette lasciare la città a causa della guerra. Allorché le acque si calmarono, Dedio chiese di essere reintegrato nel suo ufficio, in qualità di familiare dell'ammiraglio Manfredi Chiaromonte, e nel 1364 Federico IV glielo restituì, rimuovendo il notaio Nicolò de Brixia e chiunque altro avesse tenuto la carica dopo la fuga di Dedio<sup>70</sup>. Dieci anni dopo il notaio era ancora sulla cresta dell'onda e Federico IV, giunto a Palermo, lo nominò tesoriere dell'*universitas* di Palermo a vita<sup>71</sup>.

L'esercizio della carica di tesoriere richiedeva buone competenze di carattere amministrativo, non a caso Dedio la ottenne dopo avere maturato una discreta esperienza nella gestione di numerose gabelle di Palermo durante il regno di Ludovico, a volte da solo, a volte in società con alcuni suoi concittadini. Tra il 1351 e il 1357 Dedio ebbe

<sup>66</sup> Ivi, Sn, 15 N, cc. 16r-17r.

<sup>67</sup> C. Bilello, F. Bonanno, A Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, Municipio di Palermo, 9, Palermo 1999, doc. 97, pp. 140-141.

<sup>68</sup> Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 70v.

<sup>69</sup> Sul *gaytus*, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 372-374.

<sup>70</sup> Asp, P, reg. 1, c. 318r (28 dicembre 1364).

<sup>71</sup> Ivi, Rc, reg. 14, c. 48v (30 settembre 1374).

la gabella dei maestri di piazza<sup>72</sup>, la gabella della cassa e della dogana dei macelli<sup>73</sup>, la gabella del pane e del fumo<sup>74</sup>, la gabella dell'olio, del vino e del sale<sup>75</sup>. Dopo una breve e burrascosa parentesi, riacquisiti abilmente i rapporti con Federico IV e divenuto familiare regio, oltre a ricoprire i succitati uffici pubblici, il 23 dicembre 1366 Dedio ottenne a vita dal sovrano tutti i proventi della gabella *scannarie*, ossia della dogana delle macellerie<sup>76</sup>.

Le capacità amministrative e le doti manageriali di Dedio emergono anche da svariate attività economiche, connesse soprattutto alla vendita di prodotti agro-pastorali, in cui tra il 1382 e il 1383 investì denaro e dalle quali ricavò lauti guadagni, pur essendo ormai avanti negli anni. Assunse per un anno Guglielmo de Syragusia per vendere vino nella taverna che possedeva in società con Manfredi Chabica<sup>77</sup> in contrada Macello Grande, per il salario di 18 onze, con l'impegno di tenerla pulita, bene illuminata di notte e con il *tabolegium* rifornito *goctis et cannatis*, ossia di bicchieri e boccali<sup>78</sup>. Ven-

<sup>72</sup> Gestì la gabella dei maestri di piazza nel 1351-1352 (C. Bilello, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8, Municipio di Palermo, Palermo, 1993, doc. 278; C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa (a cura di), *Registro di lettere (1350-1351)* cit., doc. 45; Asp, Sn, 108, cc. 5v-8r).

<sup>73</sup> Nel 1351-1352 ebbe la gabella dei macelli da solo (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 119, c. 131r e v). Nel 1352-1353 come gabelloto principale (Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 209v; Ivi, Tsm, pergamena n. 195), Dedio decise di gestire la gabella in società con Thomayno de Lupino (Ivi, Sn, 108, c. 12r e v). Gestì nuovamente la gabella della cassa e della dogana dei macelli nel 1356-1357 (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, c. 209v; Ivi, Tsm, pergamena n. 195).

<sup>74</sup> Nel 1352-1353 gestì la gabella del pane in società col notaio Baldiri de Baldiri (che aveva un ottavo) e andarono in perdita (Ivi, Sn, 15 A, c. 9v). Nel trimestre settembre-novembre 1356 gestì la gabella del pane e del fumo in società con Antonio Gallo, Nicolò de Magistro Matteo, Simone de Notario Michaelae, Antonio de Talento, Federico de Costantino e Nicolò de Lombardino (Ivi, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 120, cc. 87v-88v).

<sup>75</sup> Il 16 ottobre 1353 Paolo Virmiglia, gabelloto principale della gabella dell'olio, del vino e del sale per il 1353-1354, si mise in società con Dedio de Scarano e Giovanni de Calataphimo (Ivi, c. 7r).

<sup>76</sup> Il 6 maggio 1367 il provvedimento fu ribadito con lettere patenti (Ivi, Rc, reg. 10, cc. 54r e v, 92v).

<sup>77</sup> Su Manfredi Chabica, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 128-138.

<sup>78</sup> Asp, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 63r-64r (11 novembre 1382). Sui recipienti medievali siciliani, cfr. H. Besc, G. Besc-Bautier, F. D'Angelo, *Nomi e cose del Medioevo: i recipienti siciliani*, «Medioevo romanzo», VI/1 (1979), ora in H. Besc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 11, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2010, vol. II, pp. 591-614, on line sul sito [www.mediterranearicchestoriche.it](http://www.mediterranearicchestoriche.it).

dette al calzolaio Giovanni de Mammana quattro dozzine di pelli caprine conciate per 2 onze e 8 tari<sup>79</sup>. Stipulò una società con il curatolo Giovanni Trechi per il triennio settembre 1383-agosto 1386, in cui egli pose 400 pecore, mentre Giovanni ne mise 800 e s'impegnò ad allevare l'intero gregge<sup>80</sup>. Ricavò 57 onze dalla vendita di formaggio<sup>81</sup>. Finanziò con 50 fiorini lo speziale ebreo Nissim Mizoc, che s'impegnò a commerciare via terra per sei mesi e a restituirgli il capitale investito e la metà del guadagno<sup>82</sup>.

Dopo una vita lunga e laboriosa, Dedio morì senza figli tra il 23 ottobre<sup>83</sup> e il 13 novembre 1383<sup>84</sup>, pertanto, le quattro botteghe del quartiere Porta Patitelli donategli da Federico IV furono devolute alla Regia Curia<sup>85</sup>. Una parte dei beni di Dedio passò agli eredi Matteo Scarano e Matteo Iacobi<sup>86</sup>. Nel suo ultimo testamento il notaio donò all'ammiraglio Manfredi Chiaromonte la vigna chiamata *Lu ponti di la Admiraglia*, nei pressi del fiume Oreto, con terre e chiuse, a riprova dello stretto rapporto che lo legava alla potente famiglia, padrona assoluta delle sorti di Palermo nella seconda metà del Trecento<sup>87</sup>.

In Sicilia, come nel resto d'Italia, la devozione verso Sant'Orsola non venne meno neanche nel XV secolo. Basti ricordare che nel 1412 a Catania fu edificato il monastero benedettino femminile di Sant'Orsola a ridosso della cinta muraria<sup>88</sup>, nel 1422 a Corleone si segnalano

<sup>79</sup> Asp, N, I stanza, Pietro de Nicolao, reg. 304, cc. 240v-241r (16 marzo 1383).

<sup>80</sup> Ivi, cc. 255v-256r (25 marzo 1383). Tutte le pecore sarebbero state contrassegnate con un marchio comune

<sup>81</sup> Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 27v (26 ottobre 1383).

<sup>82</sup> Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, c. 326v (29 aprile 1383). Il 13 novembre 1383 la nota fu cassata, perché Dedio aveva riavuto il capitale e il lucro.

<sup>83</sup> Ivi, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 27v.

<sup>84</sup> Ivi, Pietro de Nicolao, reg. 304, c. 326v.

<sup>85</sup> Il 20 aprile 1397 re Martino I largì le botteghe appartenute a Dedio *de Squerano* ad Aloisio Iacobi e ai figli in perpetuo, per il censo di un pane di zucchero raffinato (Ivi, Rc, reg. 8, c. 174r e v; Ivi, reg. 9, c. 85v; Ivi, reg. 31, cc. 103v-104r; G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., III, p. 491).

<sup>86</sup> Ebbero, fra l'altro, la serva Caterina, che l'8 marzo 1384 liberarono in cambio di 45 fiorini (Asp, N, I stanza, Bartolomeo de Bononia, reg. 132, c. 79v).

<sup>87</sup> La vigna fu prima legata da Manfredi alla moglie Eufemia Ventimiglia, poi confiscata e concessa a Guglielmo Raimondo Moncada, quindi confiscata e venduta al segreto Filippo Spallitta per 100 onze, insieme alla vigna della Guadagna sul fiume Oreto. Il 15 aprile 1398 Martino I autorizzò lo Spallitta a vendere la vigna, con diritto per Eufemia di comprarla insieme all'altra per 100 onze. Il 24 maggio 1398 la licenza di vendita fu annullata (Ivi, Rc, reg. 34, cc. 38v e 80v).

<sup>88</sup> M. L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina, 1994, p. 46. Nel 1456-1457 la badessa di Sant'Orsola dichiarò che

la chiesa e la confraternita di Sant'Orsola<sup>89</sup>, nel 1456 a Caltanissetta l'ospedale di Sant'Orsola<sup>90</sup>, nel 1467 a Sciacca esisteva la contrada Sant'Orsola, dove erano ubicate alcune case appartenente al nobile uomo Nicola Buondelmonti e un palazzetto del notaio Antonio Liotta<sup>91</sup>.

Non possediamo informazioni sulla cappella palermitana di Sant'Orsola per il periodo compreso fra l'11 gennaio 1380, quando i lavori di restauro finanziati da Dedio de Scarano erano già terminati, e il 6 gennaio 1545, giorno in cui Vincenzo Biczolo, figlio di Giacomo, ordinò che lo seppellissero nella cappella di Sant'Orsola, localizzata ancora nel piano del convento di San Domenico, di notte e senza alcuna pompa, con la croce della parrocchia di Sant'Orsola e quella del convento di San Domenico. Vincenzo, che aveva due figlie, Laura, moglie di Prothosilao de Leofante<sup>92</sup>, e Sicilia, sposata con Francesco Lo Blanco, nominò erede universale il nipote Vincenzo de Leofante, nato da Laura e Prothosilao. Se Vincenzo fosse morto senza eredi, metà dei beni sarebbe andata agli altri discendenti di Laura, l'altra metà ai figli di Sicilia e Francesco<sup>93</sup>. Nel 1552, con un codicillo aggiunto al testamento, anche Francesco Lo Blanco scelse come luogo di sepoltura la cappella di Sant'Orsola e legò al convento di San Domenico un'onza per la celebrazione di una messa alla settimana nella cappella<sup>94</sup>.

le rendite dei benefici del monastero ammontavano a 4 onze e 15 tari (M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis. I conti di Miguel Isalguer, collettore apostolico in Sicilia al tempo di Callisto III*, «Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari», n. 2, 2007, p. 340)

<sup>89</sup> I. Mirazita, *Corleone: ultimo Medioevo. Eredità spirituali e patrimoni terreni*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2006, pp. 67, 89, 95, 107 e 110.

<sup>90</sup> M. Moscone, *In uno libro fideliter conscribatis cit.*, p. 334.

<sup>91</sup> F. P. Tocco, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonte di Sciacca*, Intilla, Messina, 2006, p. 127 e n. 10.

<sup>92</sup> Sui Leofante, cfr. S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003.

<sup>93</sup> Asp, N, I stanza, Pietro de Ricca, reg. 465, c. 234r; Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 222v. Vincenzo Biczolo morì prima del 31 gennaio 1545 (Ivi, N, I stanza, Pietro de Ricca, reg. 465, c. 285r).

<sup>94</sup> Ivi, Nicolò Castruccio, reg. 5063, (12 gennaio 1552); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 222v.

Probabilmente le condizioni strutturali della cappella si deteriorarono dopo la morte di Francesco Lo Blanco, avvenuta quando Vincenzo de Leofante aveva solo 15 anni. Nel 1567 Vincenzo, ormai trentenne, decise di affidarla alla congregazione dei Convalescenti di San Dionigi, che accoglieva coloro i quali uscivano dagli ospedali di Palermo, per il censo annuo di 3 onze da versare a San Domenico, in modo che il convento facesse celebrare messe per l'anima del nonno materno, un tempo proprietario della cappella. Vincenzo vietò alla congregazione di seppellire chicchessia senza il suo permesso, e l'obbligò a tenere la cappella in buono stato e a fare restaurare entro un anno due *cantonerias eiusdem ecclesie fere semidirutas seu deterioratas*<sup>95</sup>.

La concessione non valse a migliorare lo stato della cappella, pertanto, nel 1572 Vincenzo de Leofante la diede alla congregazione delle Cinque piaghe, in cambio di un censo annuo di 4 onze, da versare al convento di San Domenico per la celebrazione di una messa al giorno per l'anima del nonno materno, col divieto di seppellire morti senza la sua autorizzazione e l'impegno a mantenerla in buone condizioni e a fare mettere in sesto entro un anno le due *cantonerias della chiesa ancora fere semidirutas seu deterioratas*<sup>96</sup>.

Nonostante i buoni propositi, la situazione rimase invariata e di giorno in giorno la cappella si deteriorava sempre più a causa della vetustà. Per evitare che crollasse, Vincenzo de Leofante e i cugini Baldassarre e Vincenzo Lo Blanco, figli di Francesco, decisero di non tenerla più in comune e indivisa. Nel 1576 Vincenzo de Leofante rinunciò alla sua porzione in favore dei cugini e diede loro la facoltà di espellere i confratelli della congregazione delle Cinque Piaghe, rimborsando loro eventuali spese effettuate; in cambio i fratelli Lo Blanco s'impegnarono a fare seppellire Vincenzo de Leofante e i successori nella cappella<sup>97</sup>.

Nel 1581 i Domenicani concessero la cappella di Sant'Orsola alla confraternita del Nome di Dio, detta *delli Sacchi*, che si radunava a San Domenico nella cappella del Santo Crocifisso e voleva un luogo separato per potere pregare. La confraternita si obbligò a dare al priore una

<sup>95</sup> Ivi, cc. 1r-3v (2 gennaio 1567). Sulla Compagnia di San Dionigi, cfr. Bcp., Qq., E. 8, c. 87r.

<sup>96</sup> Asp, N, I stanza, Michele de Avanzato, reg. 1851, cc. 550r-553r (16 giugno 1572); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 5r-9r.

<sup>97</sup> Ivi, N, I stanza, Nicolò de Milazzo, reg. 4097, cc. 828r-829r (2 luglio 1576); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 11r-12v.

torcia di cera bianca di mezzo rotolo il giorno della festa della Circoncisione di Cristo e 6 onze annue, da spendere per la cera e l'apparato della festa<sup>98</sup>. Al momento della concessione, le pareti dell'oratorio erano spesse due palmi (cm. 50) e alte due canne (m. 4,12), i due fianchi erano lunghi cinque canne ciascuno (m. 10,3), la facciata anteriore e quella posteriore tre (m. 6,18). Gli *scudi* delle facciate misuravano tre canne (m. 6,18), le fondamenta delle quattro mura sedici canne (m. 32,72). Nel complesso le parti in muratura dell'oratorio ammontavano a 83 canne, che a un costo di 15 tari a canna valevano 41 onze e 15 tari, oltre 7 onze e 15 tari per i canali di copertura, per una stima complessiva di 59 onze. Invece, il legname, che era vecchio, fradicio e buono solo come legna da ardere, valeva 10 onze e nel 1616 la compagnia di Gesù *delli Sacchi* lo fece rinnovare<sup>99</sup>. Tra il 1633 e il 1638 la compagnia restaurò e ampliò l'oratorio di Sant'Orsola, modificando l'originario impianto medievale<sup>100</sup>.

Il primo progetto per la nuova chiesa di San Domenico, realizzato nel 1640 dal domenicano Andrea Cirrincione, avrebbe dovuto lasciare in piedi sia il chiostro, sia l'oratorio di Sant'Orsola. Dopo l'inizio degli scavi ci si rese conto che la natura paludosa del sottosuolo rendeva necessario edificare la nuova chiesa più a nord su terreno roccioso, sacrificando, fra l'altro, anche l'oratorio di Sant'Orsola<sup>101</sup>. Di conseguenza, nacque una lunga disputa tra il convento di San Domenico e la compagnia di Gesù *delli Sacchi*. Nel 1650 il giudice del Tribunale della Regia Monarchia intimò ai Domenicani di lasciare la compagnia in possesso della cappella fondata nella chiesa di Santa Orsola<sup>102</sup>. I Domenicani sostennero che l'oratorio di Sant'Orsola si doveva radere al suolo, dando in cambio alla compagnia un altro luogo<sup>103</sup>, poiché deturpava la bellezza della nuova chiesa<sup>104</sup> e la-

<sup>98</sup> Ivi, N, I stanza, Giuseppe de Giglio, reg. 7167, cc. 31r-34v; reg. 7174, c. 107v (10 dicembre 1581); Ivi, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 14r-29r. La notizia è riportata anche in L. Olivier, *Annali del real convento di S. Domenico di Palermo*, a cura di M. Randazzo, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, pp. 210 e 211.

<sup>99</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264, c. 52r.

<sup>100</sup> Ivi, cc. 45r-50r. Fra i lavori effettuati va menzionata la *scarpata*, ossia il basamento innalzato attorno all'oratorio per evitare che le mura s'inumidissero a causa dell'acqua.

<sup>101</sup> A. Barilaro, *San Domenico di Palermo* cit., pp. 32-38.

<sup>102</sup> Asp, Crs, S. Domenico, reg. 264, cc. 59r-60v (9 aprile 1650).

<sup>103</sup> Ivi, cc. 87r-88v e 99r-104v.

<sup>104</sup> «Pare assai offendere la vista di ognuno che stia attaccata ad una machina cossi magnifica della nova chiesa che stanno fabricando dicti Padri» (Ivi, c. 214v).

sciava al buio due cappelle<sup>105</sup>. Il 23 luglio 1666 fu iniziata la demolizione, ma il giudice della Regia Monarchia ordinò di fermarla. Sebbene molti testimoni avessero riferito al giudice che il priore di San Domenico aveva bloccato lo smantellamento, recatosi sul posto, il giudice fece relegare nelle loro camere il priore e 14 frati per più di un mese e comandò di riedificare l'oratorio. Il 2 agosto il convento di San Domenico e la compagnia si accordarono per il mantenimento dell'oratorio, e il 14 dicembre il giudice della monarchia affermò che i Domenicani si sarebbero potuti difendere dalle accuse loro rivolte, senza pregiudizio per la compagnia<sup>106</sup>. Infine, si decise che l'oratorio sarebbe stato demolito, per allargare il piano della nuova chiesa di San Domenico, *pro magnificentia et decoro dictae novae ecclesiae*, risarcendo in modo adeguato la compagnia<sup>107</sup>.

Con la demolizione dell'oratorio fu cancellata per sempre ogni traccia visiva della vecchia chiesa di Sant'Orsola, della quale ormai resta solo una lontana eco nei documenti, che testimoniano la devozione nutrita verso la santa dal patriziato urbano di Palermo nel XIV secolo, lasciano intuire l'esistenza di un intero ciclo pittorico dedicato a Sant'Orsola nella cappella a lei intitolata, ubicata nei pressi del convento di San Domenico, e attestano la presenza d'immagini della santa nella chiesa di San Francesco e nella cappella di Palazzo Santa Caterina: chiari indizi di uno stretto legame tra la diffusione del culto di Sant'Orsola e il radicamento a Palermo degli Ordini Mendicanti.

<sup>105</sup> «Al presente si vedono due cappelle della nova chiesa esser senza lume et esser impedito le fenestre di quelle dalle muri e fabrica di ditta capella di S. Ursula» (Ivi, c. 215r).

<sup>106</sup> Ivi, cc. 13r e v, 87r-88v e 99r-104v.

<sup>107</sup> Il 24 agosto 1699 il convento di San Domenico doveva ancora versare alla Compagnia 350 delle 400 onze promesse. Frattanto, la Compagnia, che aspirava ad erigere un nuovo oratorio presso la chiesa di San Domenico, aveva comprato una grande casa con botteghe di fronte a San Domenico, in contrada *Coltellariorum*, e intendevano prendere in enfiteusi altre case e botteghe attigue (Ivi, c. 194r). Sulla controversia tra i Domenicani e la Compagnia del Nome di Gesù, cfr. P. Palazzotto, *Gli Oratori di Palermo* cit., pp. 20-22, 33 e 34.

## APPENDICE

Palermo, 11 gennaio 1380, III indizione

*Nicolò del Pozzo, priore provinciale dei Predicatori di Sicilia, Guglielmo de Panormo, vicario del convento di San Domenico di Palermo, Dominico de Afragola, inquisitore della Sicilia citra et ultra farum, Pietro Giracio di Agrigento e Giacomo Ribecca, diffinitores del capitolo provinciale, Matteo de Cathania, priore di Catania, Marco de Donadei, vicario provinciale, Corrado de Agrigento priore del monastero di Santa Caterina di Palermo, Pietro Manialardu e Blasio de Agrigento, priore e vicepriore di Agrigento, i lettori Nicolò de Panormo e Nicolò de Agrigento e frate Nicolò de Suria dichiarano che il notaio Dedio de Scarano ha fatto restaurare il tetto, le mura e i dipinti della cappella di Sant'Orsola, e il notaio lega alla cappella censi del valore di 3 onze e 8 tari, per la manutenzione della cappella e per il sostentamento di una frate del convento di San Domenico addetto alle funzioni religiose, a patto che siano celebrate in perpetuo messe in suffragio dell'anima di Dedio, della moglie Agata, dei genitori e degli eredi, e che i corpi di costoro rimangano nei monumenti di marmo esistenti nella cappella, pena il passaggio dei beni al monastero di Santa Maria di Valverde di Palermo, dove i corpi o le ossa del notaio e degli eredi andranno eventualmente inumati.*

[Asp, Crs, San Domenico, reg. 264, pergamena]

In nomine Domini amen, anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo, mense ianuarii, die undecimo eiusdem mensis tercię indicionis, regnante serenissima domina nostra domina Maria, inclita regina Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrię ducissa, regni eius anno terciõ feliciter amen. Nos Iohannes de Nicolao iudex felicis urbis Panormi, Franciscus de Scriba regia auctoritate ubique per totam insulam Sicilie iudex ordinarius atque notarius puplicus, et testes subscripti ad hec vocati specialiter et rogati presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod, cum olim quartodecimo die mensis aprilis secunde indicionis proximo preterite prior et conventus Sancti Dominici ordinis predicatorum urbis Panormi dedissent et habere concessissent nobili et circumspecto viro notario Dedio de Scarano, presenti et recipienti pro se, uxore, heredibus et successoribus suis, quandam cappellam vocatam Sancta Ursula, quam idem notarius Dediõ promisit reparare omnibus re-

paracionibus debitis et oportunis, suis sumptibus et expensis, prout hec et alia in quodam puplico instrumento inde facto manu mei notarii puplici continentur, nunc pretitulato die venerabilis in Christo pater frater Nicolaus de Puteo, prior provincialis ordinis fratrum predicatorum in insula Sicilie ac in sacra theologia professor, et frater Guiglelmus de Panormo, vicarius conventus predicti in urbe prefata, nec non et subscripti fratres, videlicet reverendus frater Dominicus de Affragola, inquisitor heretice pravitatis citra et ultra farum, frater Petrus Giraco de Agrigento, diffinitor capituli provincialis, frater Iacobus de Ribecca, eiusdem capituli diffinitor, frater Matheus de Cathanania, eiusdem capituli diffinitor et prior ibidem, frater Marcus de Donadeo, vicarius provincie, frater Corradus de Agrigento, prior monasterii Sancte Katerine, frater Petrus Manialardu de Agrigento et prior ibidem, frater Nicolaus de Panormo lector, frater Nicolaus de Agrigento lector ibidem, frater Blasius de Agrigento, subprior ibidem, et frater Nicolaus de Suria, conventum facientes in unum more solito congregati, propter morbum eiusdem nobilis notarii Dedii in lecto iacentis, presente et petente ab eis dicto nobili notario Dedio, sponte et sollempniter sunt confessi ipsum notarium Dedium reparasse et reparari fecisse dictam cappellam tecto, muris et picturis diversis utilibus et necessariis dicte cappelle, et pro ipsis et in ipsis reparacionibus expendisse uncias auri [...] renunciantes iidem fratres et quilibet ipsorum excepcioni dicte quantitatis pecunie non solute, non expense, non distribute, nec converse per eundem nobilem in reparacionibus et circa reparacionem cappelle predicte. Insuper idem notarius Dedius, cupiens et affectans dictam cappellam perpetuo et omni tempore in eodem statu conservare et in ea cultum et officium divinum sepe sepius pro anima sua et domine Agathe uxoris sue perpetuo celebrari, pro conservacione dicte cappelle ac pie, elemosinarie et karitative, et substentacione vite alicuius fratris conventus dicti monasterii celebrantis officium in cappella predicta, ex causa donacionis premissorum intuytu per se, heredes et successores suos in perpetuum dedit et habere concessit, sub modificacione inferius denotanda, eisdem domino provinciali, vicario et conventui presentibus et recipientibus ab ipso notario Dedio, pro causis predictis, nomine dicti conventus, iura et acciones competentes eidem notario Dedio contra personas subscriptas, emphiteotas suos et bona eorum, videlicet ius annui census uncie auri unius, debite per presbiterum Paulum de Berardo, singulis annis quintodecimo cuiuslibet mensis augusti, pro quadam vinea cum pecia terrarum arborata et turri in ea existente, sita in contrada Fabarie territorii Pa-

normi, secus vineam dicti presbiteri Pauli, ex una parte, et secus terras vineatas Symonis Chitanni et vias puplicas, ex duabus partibus, et alios confines, ex vendicione ipsi notario Dedio facta per dominam Alamannam et Franciscum de [Blanco] eius filium, iuxta tenorem instrumenti puplici inde facti manu mei predicti notarii puplici, item ius annui census uncie unius, tarenorum septem et granorum decem, debitorum per Bertinum de Fasana in perpetuum octavo septembris cuiuslibet anni, pro quadam vinea cum duabus peciis terre, sita in contrada Chacullorum scale vocate de Gibilarusa, [secus] vineam Philippi de Scalea et vineam Nicolai de Samperi, ex una parte, et secus vineam Nini bordonarii et secus quandam vanellunculam unde dicta vinea habet introytum et exitum, ex vendicione facta eidem notario Dedio per Pinum de Leonardo, uxorem et filios, iuxta tenorem puplici instrumenti exinde facti manu mei notarii puplici, item ius annui census tarenorum tresdecim et granorum decem, debitorum per Tuchium Lombardu quintodecimo augusti cuiuslibet anni, pro quadam domo solerata cum cortili, puteo et arbore ficus, sita in quarterio Seralcadii, secus domos monasterii sancte Marie de Cripta, ex una parte, et secus cortile domorum heredun quondam Chanchii de Arcucia et alios confines, ex vendicione eidem nobili facta per magistrum Philippum de Romea fabrum, uxorem et filios, iuxta tenorem instrumenti puplici exinde facti manu mei notarii puplici, et reliquum ius census tarenorum decem et septem, debitorum per notarium Franciscum de Scriba, pro quadam peciola vinee cum arboribus olivarum et terris vacuis, sita in contrada fluminis Admirati, secus vineam heredum quondam notarii Mathei de Florito, ex una parte, flumine mediante et secus vineam Mathei de Sancto Angelo, ex parte superiori, et secus vineam et terras alboratas olivis magistri Michaelis muratoris et alios confines, ex vendicione eidem notario Dedio facta per Michaelem Lanza, uxorem et filios ad habendum, tenendum, possidendum, utifruendum et gaudendum per dictos provincialem, priorem et conventum, constituens et faciens eos et dictum conventum procuratores in rem suam et ponens eos in locum suum, ut ex dictis iuribus et accionibus eis et dicto conventui censis et donatis eadem iura eorumque redditus et proventus possint et valeant consequi percipere et habere, eorum comoditatibus et dicti conventus et cappelle applicandos, et sub modificacione subscripta, videlicet quod predicti dominus provincialis, prior et conventus, per se et eorum successores, in perpetuum teneantur et debeant, de predictis iuribus et redditibus et proventibus eis dandis ut supra, dictam cappellam reparare et reparari facere, quandocumque opus erit,

et ipsam in presenti statu conservare, ac in eadem cappella sepe sepius cultum divinum celebrare pro animabus ipsius notarii Dedii, uxoris et parentum suorum eorumque heredum, nec non et quod corpora ipsorum notarii Dedii, uxoris et heredum suorum in perpetuum, postquam ibi sepulta fuerunt in monimentis marmorum ibi ad presens existentibus, perpetuo ibi permaneant usque ad diem iudicii. Et si forte contingerit dicta corpora abinde removeri et alia corpora in eisdem sepulturis apponi, vel alteri concedi ut ibidem simul cum eisdem sepelirentur, in eo casu presens donacio dictorum bonorum et iurium sit nulla et iura ipsa, acciones et bona donata deveniant, eodem donacionis titulo, ad monasterium ecclesie Sancte Marie de Valle viridi de Panormo, in qua corpora seu ossa predictorum notarii Dedii, uxoris et heredum in loco decenti ipsius ecclesie iterum humarentur, constituens nichilominus se idem nobilis, procuratorio nomine et pro parte dicti conventus, dicta iura, acciones et bona donata tenere et possidere, quoad de eis corporalem iidem prior et conventus acceperint possessionem, quam intrandi, capiendi, detinendi, deinceps utifruendi et gaudendi, modo et forma ac modificatione predictis, idem nobilis, per se et eius in perpetuum heredes et successores, auctoritatem tribuit et plenariam potestatem, que omnia et singula supradicta idem prior provincialis idemque prior et conventus monasterii supradicti promiserunt et convenerunt per sollempnem stipulacionem prefato notario Dedio, sollempniter stipulanti, omni venturo tempore rata et firma habere, tenere perpetuo observare et observari facere et in nullo contrafacere vel venire per se et alios eorum nomine, sub ypotheca et obligacione omnium bonorum dicti conventus presencium et futurorum, habitorum et habendorum ac refecione dampnorum, interesse et expensarum litis et extra et sub pena unciarum auri viginti, ad opus curie et partis premissa servantis, per me notarium puplicum sollempniter pro parte curie stipulata et per easdem partes sponte promissa, renunciantes omni iuris et legum auxilio, accionibus et excepcionibus doli, maldantis causam contractui et incidentis in contractu et omnibus aliis excepcionibus quibus contra premissa vel aliquod premissorum facere seu venire possent et a solucione dicte pene se eximere vel tueri. Unde ad futuram memoria et dicti nobilis notarii Dedii, heredum et successorum suorum cautelam, presens puplicum instrumentum exinde factum est per manus mei predicti notarii puplici, nostrum qui supra iudicis, notarii et subscriptorum testium subscripcionibus et testimonio roboratum. Actum in urbe felici predicta loco, mense, die et indicione premissis.

Ego Iohannes de Nicolao qui supra iudex me subscripsi

Ego Vannis de Lippo de Panormo testi sum

Ego notarius Nicolaus de Presbitero de Panormo testor

Ego Gilforti Bambarius testis sum

Ego Matheus de Bene ditto testi sum

Ego Matheus Scaranu spizialirius testo

Ego Franciscus de Scriba qui supra regia auctoritate ubique per totam insula Sicilie iudex ordinarius atque notarius puplicus premissa rogatus scripsi et meo solito signo signavi.

Testes notarius Nicolaus de Presbitero, Vannes de Lippo, Matheus de Scarano speciarius, frater Blasius de Mauro, Matheus de Benedicto et Gilforti Banbacariu<sup>108</sup>.

<sup>108</sup> Sul retro della pergamena si leggono una nota coeva: «Instrumentum concessionis conventus Sancti Dominici de expensis cappelle Sancte Ursule et concessionis bonorum», e una nota del XVII secolo: «A 24 Giugno 1695 ho havuto dal Reverendo Priore sindaco un effetto del procuratore fiscale della Regia Curia contra il sindaco del nostro Convento, un contrario effetto delli Superiori e congitati del nome di Gesù contra ditto Reverendo Priore e sindaco, la copia della donazione della cappella di Santa Ursula fatta da Deio Scarano, un fatto a favore di ditta Compagnia del nome di Gesù, una nota di fatto del Convento, un effetto del Convento contra don Thomaso Rizo procuratore fiscale della Regia Curia et allegationi per la demolitione di ditta cappella. Don Nicolò Fimia».

## INDICE

|   |     |
|---|-----|
| <i>La passione storiografica di Orazio Cancila</i>  | V   |
| di Giuseppe Galasso   |     |
| <i>Scritti di Orazio Cancila</i>  | XI  |
| TOMO I  |     |
| Il culto di Sant'Orsola e la nobiltà civica palermitana nel XIV secolo  |     |
| di <i>Patrizia Sardina</i>  | 1   |
| Un lombardo a Salemi: Giovanni Bono e la sua famiglia (1313)  |     |
| di <i>Laura Sciascia</i>  | 25  |
| Un matrimonio al tempo della peste nera e della "pestifera sediciuni": Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349) |     |
| di <i>Salvatore Fodale</i>  | 35  |
| Le giostre e le mostre: la patria palermitana di fronte al pericolo turco   |     |
| di <i>Henri Bresc</i>   | 65  |
| A proposito di Costanzo Sforza, signore di Pesaro (1473-1483)   |     |
| di <i>Giovanni Ivan Tocci</i>   | 85  |
| Il 'gioco' delle città: vendite e riscatti dei centri demaniali siciliani dal Parlamento di Siracusa (1398) alla fine del Settecento                |     |
| di <i>Domenico Ligresti</i>   | 109 |
| Siciliani nell'amministrazione pontificia, 1417-1798  |     |
| di <i>Andrea Gardi</i>  | 133 |
| Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola  |     |
| di <i>Giovanni Brancaccio</i>   | 151 |
| Per una storia della viticoltura pugliese in Età moderna  |     |
| di <i>Giuseppe Poli</i>   | 179 |
| Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento   |     |
| di <i>Giovanni Muto</i>   | 215 |
| «Tagliare i confini»: la linea di frontiera Soranzo-Ferhat in Dalmazia (1576)   |     |
| di <i>Walter Panciera</i>   | 237 |
| Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli   |     |
| di <i>Francesco Gaudio</i>  | 273 |
| Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emozionalità   |     |
| di <i>Aurelio Musi</i>  | 307 |
| Armi di Lombardia. Lo Stato di Milano e le forniture belliche agli Asburgo di Spagna fra Cinque e Seicento  |     |
| di <i>Mario Rizzo</i>   | 317 |
| Il problema della difesa del Regno di Sardegna in età spagnola  |     |
| di <i>Giovanni Murgia</i>   | 345 |
| A patti con la monarchia degli Asburgo? La Sicilia spagnola tra integrazione e conflitto  |     |
| di <i>Francesco Benigno</i>   | 373 |
| Al di là dei mari. I possedimenti messicani degli Aragona Pignatelli Cortés   |     |
| di <i>Lina Scalisi</i>  | 393 |

*Fotocomposizione:*

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO  
Tel. 091.6517945

*Stampa:*

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"  
Marzo 2011